

FIGLI DELLE STELLE

Lo zio Ciccio aveva baffi neri, occhi come olive, la pelle spessa e il passo strascicato delle complessioni robuste, quando invecchiano. La voce impastata, ritmata dall'accento soave del sud est, si chiudeva nella nota ossessiva di un costante *plin plin*, quando qualcuno dei vecchi pescatori se lo portava per mare.

plin plin plin

cantava lo zio Ciccio seduto a prua.

Plin plin, plin plin plin

Ciccio, pazzi stiamo uscendo, cia' finisti cu stu' *plin plin*?

Nel bar del porto vecchio, specializzato esclusivamente in granita di limone fatta con la macchina a sale, e in caffè corti e bollenti, lo zio Ciccio trascorreva i suoi giorni timidi e miti. Buoni come sono a volte i giorni degli esseri che hanno preso un calcio violento e rispondono con una carezza ai randagi, con due monete regalate ai bambini, e con una canzoncina che non si compone più nelle melodie conosciute.

Lo spartito dello zio Ciccio, la vita l'aveva suonato nel villaggio *fituso* di acciughe e pesci stesi al sole, su una sedia sgangherata di fronte al mare, e nel manicomio di Siracusa. La follia era il direttore d'orchestra: una follia selvatica che era diventata stramberia innocua a forza di elettrochoc e poi, quando la medicina cambiò, di pillole e gocce.

Mischino! dicevano le donne

Ch'era beddu da giovane

Ma foddi (ma pazzo)

Chissa è a rarica (quella è la radice, la famiglia)

Nella famiglia dello zio Ciccio, diversi erano i matti, e solo per una fiducia guardinga del paese, motivata dalla bellezza e dalla calma di quel picciotto scuro e pigro, amante della fisarmonica e del caffè, Ciccio non era stato rinchiuso nella

solitudine del pregiudizio, prima ancora che nella cella umida del manicomio provinciale.

Si era sposato, ma con una calabrisa, gente rozza e misera che sposava per procura i poverissimi, i reietti, i malati dei paesi. Gente di montagne sperdute che viveva mischiata alle capre, corta e curva come animali primitivi, più strascicata nella polvere della storia di Ciccio e della sua genia di pazzi paesani.

Pazzi cattivi che tagliavano le minne alle mogli. Pazzi malinconici, sepolti a vent'anni all'ospedale e mai più rivisti.

Ciccio era un pazzo fortunato. Uscito dall'ospedale, lavorava a giornata alla fabbrica del pesce e la madre gli aveva lasciato un buco umido con un letto del Venti e una latrina alla turca. L'avevano fatto sposare e adesso aveva un figlio, che si portava in braccio al bar del porto per fargli bagnare i piedi nell'acqua oleosa di nafta.

I pisciteddi ci su, u viristi?

Finché perfino la calabrisa muta e curva, che non aveva mai visto l'acqua corrente e il fuoco a gas, se ne andò col picciriddo di due anni, stanca di dover fare l'elemosina per comprare il pane e di attaccare col filo brandelli per farci i vestiti.

Ciccio non rivide più suo figlio.

Negli ultimi anni, quando gli chiedevano se aveva sentito il *picciriddo*, che intanto era diventato soldato nell'esercito, sorrideva e ti chiamava in disparte:

veni ca, ti fazzu virriri che cosa è diventato, ma figghiu

Mostrava un rettangolino lurido, dove la firma in corsivo dello studio fotografico spiccava nitida su un brodoso fondo grigio, e un picciriddo ci bagnava i piedini, ridendo verso la faccia abbronzata del padre.

Ciccio era un padre premuroso e sicuro, in questa foto, chino verso il bambino con un braccio muscoloso e sorreggerlo, la faccia olivastra nel sole, i baffi lucidi ancora umidi della canzone che aveva appena cantato ai pescatori, o sole mio per un caffè, lazzarella per gassosa e granita.

Ma nella notte in cui Ciccio tornò a casa senza trovarci nessuno, le canzoni scomparvero per sempre, un rimasuglio scuro scampato all'elettrochoc tornò e si prese la bella voce di tenore, afflosciò i muscoli, spazzò via la schiena dritta del padre che tratteneva il suo bambino sul ciglio dell'acqua.

Apri-buttana – apri

Apri- buttana- apri

Così Ciccio restò tutta la notte a bussare alla porta del tugurio che la moglie aveva serrato, portandosi le chiavi, non per dispetto, ma come un animale selvatico che nasconde la tana prima di abbandonarla.

Finché una vicina lo raccolse, gli asciugò il muco sulla faccia, sfondarono la porta e lo fecero entrare.

Lo zio Ciccio diventò parte del panorama del paese, quello che non cambia con le stagioni, un matto tranquillo di cui adesso si poteva dire che l'aveva rovinato la cattiva volontà, la furbizia di non lavorare e lasciare la famiglia morta di fame.

E non c'era motivo di barattare, nell'aria pulita del porticciolo, una canzone napoletana con quattro pesci appena tolti dalle reti, perché Ciccio si dimenticò le parole delle canzoni, e anche le melodie. I discorsi compiuti dove si susseguivano più di dieci parole, diventarono rari e, con gli anni, Ciccio uscì sempre meno dalla casa di sua madre, vendette il vespino con cui si era portato in giro la calabrisa e il bambino, ingrassò nutrendosi solo di caramelle e biscotti.

Arrivai a conoscerlo l'anno che, contravvenendo alle esigenze di risparmio che dominavano le economie familiari, i mei decisero di trascorrere agosto nel nostro villaggio in Sicilia, per capire se era arrivato il momento di tornare a casa per sempre.

Scendemmo a sud su una vecchia Skoda bianca, con un carico di panini e di musicassette, una collezione che mio padre raccoglieva con amore: il viaggio risuonò delle nostre canzoni

ti a-mo/ e chiedo per-do-no/

ufo robot ufo robot

noi siamo figli delle stelle, stelle la la laa

Durante il viaggio Ciccio diventò sangue nostro, nell'amore per quella musica maldestra e sentimentale, suonata a tutto volume da ogni radio d'Italia, nei quartieri con i mercati e nei bar dove si giocava la schedina, nei cortili del villaggio verso cui tornavamo e che nostro zio Ciccio attraversava ogni sera, per tornare alla stanza dove sarebbe morto sbarrandoci la porta. Lì riuscimmo a entrare e pulire solo con l'olio dell'estrema unzione.

Il seme del suo sangue, nel bene e nel male, si sarebbe moltiplicato dentro ciascuno di noi, che cantavamo ignari dentro quella macchina: avrebbe fruttificato nelle nostre vite e le avrebbe minate, ponendo un ostacolo che non potevamo vedere, ma contro cui avremmo ferito le mani molte e molte volte.

Nella mia vita al Nord, nella Liguria scintillante di un manto di venti umidi, le storie del nostro villaggio in Sicilia avevano cullato, incuriosito e spaventato la mia infanzia. Come tutti i racconti degli emigranti, anche quelli dei miei genitori cancellavano il tempo, rivestivano di un'aura irrealistica i gesti del sopravvivere, collocavano vivi e morti sotto il medesimo cielo, a condividere stanze, strade, vicoli e barche.

Quando fu questa cosa, Linuccia? Chiedeva mio padre

Allora fu, ti ricordi? rispondeva mia madre, mentre una mano sopra la sua testa stracciava ridendo i calendari del paese, gettava gli orologi ad arrugginire tra gli scogli della Zotta Maltese.

Ritrovai tutto, il quando e l'allora, un pomeriggio di quell'estate del 1978, gironzolando per il villaggio addormentato con un mazzolino di belle di notte tra le mani, fiori chiusi e miseri che solo di notte stendevano davanti alle case un tappeto volante di fragranza.

Con le mani sporche di petali viola, mi avvicinai allo zio Ciccio seduto davanti al mare.

Rideva.

Mi diede un poco di caramelle frizzanti e poi mi chiese:

ma tu lo sai quando sono morto?

Così scoprii che mio padre e mia madre non mi avevano mai raccontato fiabe, ma la storia del loro paese, e che tutti i vecchi, i bambini, gli amanti, i nuotatori, gli sposi, i ladri, i baroni e i carrettieri che affollavano i loro racconti, erano lì con me e quello zio pazzo e vivo, cui mi era vietato avvicinarmi.

Si accostavano tossendo per coprimi la testa dal sole, mi davano un colpetto sulle mani per pulirle dei fiori sporchi, mi guardavano storto perché stavo disobbedendo a mia madre e alle zie. Ciccio mi raccontò della guerra, degli americani, delle bombe e della vecchia chiesa sulla piazza, dove i morti si riunivano a celebrare la messa, in certe notti senza luci di stelle e luna, e noi no, non potevamo vederli e non potevamo entrare, ma riuscivamo a sentire le loro preghiere dal portone socchiuso, non tutti e non sempre, ma qualche volta sì.

E se eri già pazzo, non potevi diventarlo. Tutt'al più ti si imbiancavano i capelli e in tre giorni ti ritrovavi a camminare sotto il sole, con le caramelle in tasca sciolte per il caldo, dicendo una preghiera per i vivi.